

“Se la filosofia politica contemporanea dà frequentemente un’impressione di irrealtà o di ingenuità irenica, se la sua lettura suscita più spesso voglia di sbadigliare che di agire, se è impotente nell’aiutare a comprendere il male quando esso sorge bruscamente un bel mattino di settembre da un cielo perfettamente blu (*“out of the blue”*), è perché essa ignora il tragico della condizione umana e non è popolata che di esseri “razionali” e “ragionevoli”, che non hanno davvero bisogno di alcunché per vivere decentemente insieme senza trucidarsi”. (J.P. Dupuy)

A dieci anni dall’11 settembre, è oggi ancora più attuale la critica di Dupuy ai discorsi sull’attentato alle Torri – allorché si ricostruisce a Ground Zero –, ai modelli razionalisti sempre più imperanti nelle scienze sociali, al disconoscimento delle origini antropologiche e rituali dei meccanismi elettorali – al tempo del riconteggio dei voti in Piemonte – e della legittimazione delle istituzioni.

Ponendosi contro l’attuale rimozione del male come principio di spiegazione del comportamento umano e ai suoi effetti deresponsabilizzanti, Dupuy pone nel testo una domanda inquietante: il mezzo più sicuro di sbarazzarci del male è quello di pensare l’uomo come una macchina?

Jean-Pierre Dupuy è professore di Filosofia sociale e politica presso l’École Polytechnique di Parigi e l’Università di Stanford. Tra le sue pubblicazioni, oltre a curatele e testi insieme a Teubner, Varela, Dumouchel, Girard, ricordiamo *Introduction aux sciences sociales. Logique des phénomènes collectifs* (Ellipses, 1992), *Pour un catastrophisme éclairé. Quand l’impossible est certain* (Seuil, 2002), *On the Origins of Cognitive Sciences. The Mechanization of the Mind* (The MIT Press, 2009), *La marque du sacré* (Carnets Nord, 2009). In Italiano sono tradotti *Ordini e disordini. Inchiesta su un nuovo paradigma* (Hoepli/monster, Firenze 1986), *Il sacrificio e l’invidia. Liberalismo e giustizia sociale* (Ecg, 1997), *Piccola metafisica degli tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo* (Donzelli, 2006).

€ 12,50



J.-P. Dupuy – AVEVAMO DIMENTICATO IL MALE?

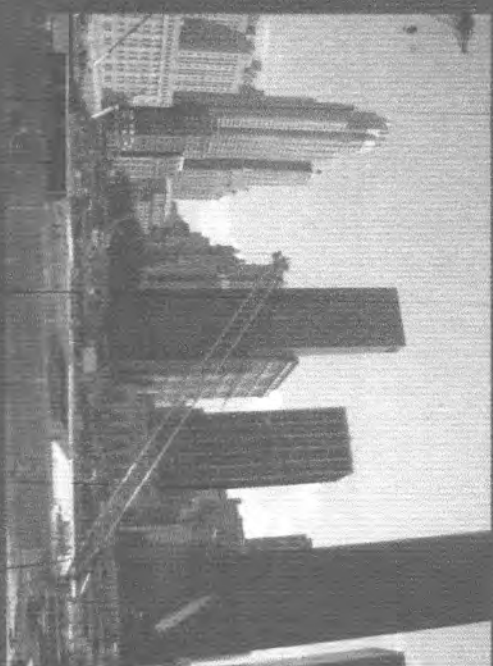
TÔB

Antropologia ed Estetica giuridica

Jean-Pierre Dupuy

AVEVAMO DIMENTICATO IL MALE?

Pensare la politica dopo l’11 settembre



G. Giappichelli Editore – Torino

Jean-Pierre Dupuy

AVEVAMO DIMENTICATO IL MALE?

Pensare la politica dopo l'11 settembre

Postazione di Paolo Heritier

Traduzione di Elisa Scattolini



G. Giappichelli Editore – Torino

Nel prendere in conto il legame tra il giusto e il bello, l'antropologia del diritto, rispetto alla tradizione filosofica e giuridica del diritto naturale, introduce allo stesso tempo elementi di continuità e rottura, quanto alle modalità e finalità del discorso.

L'area semantica del termine biblico Tób delinea un plesso di significati che articola l'indisponibile nesso del buono e del bello in riferimento all'istituzione – non all'estetizzazione – del giusto.

Il nodo tra l'estetico e l'etico viene così analizzato nella concretezza plurale di un "umano comune", osservabile nelle relazioni sociali, giuridiche, politiche, economiche che configurano gli aspetti della contemporaneità in evoluzione.

La collana intende procedere, a piccoli passi, verso l'individuazione, in ambiti differenziati quali il rituale, l'artistico, il morale, il comunicativo e il tecnologico, del sistema di nomogrammi – scritture plurali del nómos – che presiede alle forme attuali del giuridico, ponendosi oltre la mera ripresa del rapporto tra morale e diritto, principi e prescrizioni, etica e pragmatica.

In copertina:

PAOLO HERITIER, *Ground Zero*, settembre 2009, New York.

«Avions-nous oublié le mal? Penser la politique après le 11 septembre» de Jean-Pierre Dupuy
World copyright © Bayard, Paris, 2002.

Traduzione di Elisa Scatolini.

© Prima edizione - Copyright 2010 - G. Giappichelli editore - Torino

Via Po, 21 - Tel. 011-81.53.111 - Fax 011-81.25.100

<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-348-1550-2

Composizione: Carla Degiacomi – Torino
Stampa: Stampatre s.r.l. – Torino

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da ALDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02-80.95.06, e-mail: aldro@iol.it

Indice

pag.

Parte Prima

Rousseau e Dostoevskij a Manhattan

- I. L'espulsione del male nel modello razionalista e nella sociologia critica 3
- II. Il male come principio di spiegazione 17
- III. Anatomia dell'11 settembre 2001 25

Parte Seconda

Dell'artificializzazione dell'etica

- I. L'Econo-mistificazione del pensiero sociale e politico contemporaneo 43
- II. Kant presso gli artefatti 49
- III. Hobbes presso gli automi 59

Parte Terza

La lotteria a Babilonia

- I. Dal caso come soluzione al problema teologico-politico 67

	pag.
II. La ragione impotente a cogliere il senso del voto	73
III. La lotteria in America	83
IV. Per un riavvicinamento dell'antropologia e della filosofia politica	93
Parte Quarta	
<i>La meccanizzazione della mente</i>	99
Postfazione	
<i>L'antropologia giuridica e il problema del male. Dieci anni dopo l'11 settembre</i>	115

Parte Prima

Rousseau e Dostoevskij a Manhattan¹

"E perché voi siete così fermamente, così solennemente sicuri che soltanto quello che è normale e positivo, in una parola, soltanto la prosperità sia vantaggiosa all'uomo? La ragione non s'inganna nei vantaggi? Può darsi che l'uomo non ami la sola prosperità. Può darsi che ami esattamente altrettanto la sofferenza. Può darsi che proprio la sofferenza gli sia esattamente altrettanto vantaggiosa quanto la prosperità".

DOSTOEVSKIJ, *Memorie dal sottosuolo*.²

Avevo già scritto queste righe quando è uscito il libro di André Glucksmann sugli attentati terroristici dell'11 settembre che ha il titolo *Dostoevskij à Manhattan*. Non ho letto quest'opera, ma rendo omaggio alla trovata che costituisce il suo titolo nel riprenderlo qui con un'alterazione. Sono convinto infatti che solo il triste eroe del sottosuolo dostoevskiano ci permette di dare forma umana agli attentati dell'11 settembre.

¹ F. DOSTOEVSKIJ, *Memorie dal sottosuolo*, trad. it. di A. SCHIAVONE, Babel Edizioni, Firenze 2009, p. 38. N.d.t.: Riportiamo di seguito anche la traduzione francese utilizzata da Jean-Pierre Dupuy, di A. MARKOWICZ, *Arles, Actes Sud*, 1992, differente per la proposizione del testo attraverso frasi interrogative: *Doit-il venir que vous êtes si fermement, si triomphalement persuadés, que seuls le positif et le normale – bref, en un mot, le bien-être – sont dans les intérêts des hommes? Votre raison ne se trompe-t-elle pas dans ses conclusions? Et si les hommes n'aimaient pas seulement le bien-être? Et s'ils aimaient la souffrance exactement autant? Si la souffrance les intéressait tout autant que le bien-être?*

Dal caso come soluzione al problema teologico-politico

I.

La filosofia politica moderna non la finisce di scontrarsi con il problema teologico-politico sforzandosi di pensare l'ordine sociale al di fuori di ogni fondamento religioso. Al problema politico in generale – come fare di una diversità di opinioni e di interessi sempre potenzialmente conflittuale qualcosa che assomiglia a un'unità pacifica –, la religione apportava una soluzione la cui caratteristica era il fare appello a un'esteriorità fondatrice. L'ambizione dei "moderni" è di finirla con questa logica dell'esteriorità e di far riposare i principi, leggi e norme che regolano la vita della Città sulle sole risorse interne al mondo umano e sociale. È un progetto di *autonomia*, nel senso forte che questo termine ha ricevuto in filosofia. Si tratta di sostituire la ragione alla fede, l'immanenza alla trascendenza, l'autonomia all'eteronomia. Questo programma è stato condotto a buon fine ed è anche possibile? Su questo punto, bisogna condividere il pessimismo di Tocqueville quando scriveva: "Quanto a me, dubito che l'uomo possa mai sopportare a un tempo una completa indipendenza religiosa e un'intera libertà politica; e sono portato a credere che se non ha la fede, bisogna che egli serva, e, se è libero, che creda"?

Poiché qui intendo difendere la tesi che la logica dell'esteriorità è irriducibile e che il caso vi gioca il ruolo maggiore, conviene ricordare anzitutto che nelle società non moderne –

ossia, di fatto, nelle società nelle quali il legame sociale è di natura sacra o religiosa –, quel che noi moderni chiamiamo il caso è incorporato nelle istituzioni di base della società. Questo fatto, massiccio, suscita sorpresa, tanto è contrario alla preoccupazione di dominio di se stesse che manifestano le società moderne. Tutto accade come se le società religiose si scaricassero delle loro più alte responsabilità sul non-dominabile per eccellenza: il caso. Mi limiterò a qualche esempio, peraltro ben noto:

– Si consideri il rituale del “capro espiatorio” quale è descritto nel Levitico. Vi sono di fatto *due* capri: uno, che è associato al bene, è sacrificato a Yahvé; l'altro, che è il capro espiatorio propriamente detto, riceve tutto il peso delle colpe della comunità ed è cacciato nel deserto, abbandonato ad Azazel, una delle forme del Demonio. Questo secondo capro era esso stesso, in realtà, direttamente vittima della collettività, che lo forzava a precipitarsi nel vuoto dall'alto di una falceia, risabi-lando così la simmetria tra il bene e il male. Ora, la scelta tra i due capri, questa scelta fondamentale tra il bene e il male, è l'oggetto di un tiro a sorte.

– In numerose società tradizionali, la divisione delle terre si fa per tiro a sorte. Fu almeno parzialmente il caso della Terra promessa, come rivela il libro di Giosué.

– Le feste come il Carnevale hanno in generale un “re” per scherzo, e questo è designato dalla sorte. Questo “re” sembra lui stesso essere il sostituto della vittima sacrificale che occupa la prima fila nei rituali originari da cui è derivato il Carnevale. In numerosi di questi rituali sacrificali la designazione della vittima è ugualmente lasciata alla sorte. Si ritrova una struttura analoga nelle situazioni di crisi, come un naufragio, dove “si sorteggia con lo paglia più corta quello che sarà mangiato”.

– Ricordiamo infine che presso gli Antichi, il metodo democratico di designazione dei governanti era il sorteggio. Montesquieu e Rousseau vi fanno ancora riferimento in modo

positivo. L'elezione partecipa per contrasto allo spirito aristocratico. “Il suffragio a sorte è proprio della natura della democrazia, il suffragio a scelta lo è di quella dell'aristocrazia”, si legge ne *Lo spirito delle leggi* (II, 2)².

A questo punto si impone un'osservazione. Il caso incorporato in queste diverse istituzioni non è interpretato come caso nel senso moderno del termine (l'alea, ossia il caso calcolabile per mezzo delle probabilità). Il caso primitivo ha un senso, e questo senso assegna la responsabilità della decisione a un esterno, a una trascendenza. C'è un *soggetto* del caso, e questo soggetto è *esterno* alla sfera degli uomini.

Perché questo bisogno di rimandare a un'esteriorità la responsabilità delle decisioni da cui dipende la vita della Città? (Si può pensare alla maniera in cui Jorge Luis Borges ha sfruttato questo tema spingendolo fino al limite ne “La lotteria di Babilonia”)³. Sarebbe qui necessario un lungo dibattito, che ci condurrebbe a proporre una critica radicale dello strutturalismo francese. Contrariamente all'immanentismo radicale di quest'ultimo e alla sua concezione della reciprocità come forma sintetica *a priori*⁴, bisogna affermare che le relazioni interpersonali sarebbero votate alle forme *dissimetriche* della relazione schiavo-padrone o della relazione modello affascinante-discepolo servile se non fossero poste al riparo da una dimensione verticale di trascendenza. Senza mediazione, senza terzo che domina dall'alto, gli uomini sarebbero abbandonati alla fascinazione della loro violenza. L'*autotrascendenza* che produce il ricorso al caso ha una parte legata con il modo in cui gli uomini *auto-esteriorizzano* la loro violenza sotto forma

² MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, Bur, Milano 1999, vol. I, p. 158.

³ *Op. cit.* L'originale spagnolo è apparso sotto il titolo “La lotería en Babilonia”, in *El jardín de senderos que se bifurcan*, Sur, Buenos Aires 1941.

⁴ Si veda la Parte Prima.

del sacro (cfr. la teoria di René Girard sulla relazione di identità tra "la violenza e il sacro"). La funzione della divisione delle terre per tiro a sorte è abbastanza chiara da questo punto di vista. I più sfavoriti dalla sorte non possono imputare la responsabilità della loro cattiva fortuna a uno qualunque dei loro vicini. Ugualmente Montesquieu a proposito del suffragio tramite la sorte: "La sorte è un modo di eleggere che non affligge alcuno: essa lascia a ogni cittadino una ragionevole speranza di servire la patria"⁶.

Non è evidentemente un ... caso se è la società moderna, desacralizzata, ad aver generato la concezione del caso come alea. L'alea in principio non ha soggetto. E la caduta di un dado ad aver fornito a molte nostre lingue i termini di caso, di fortuna e di alea. Ora, per noi, oggi, che cos'è la caduta di un dado se non un sistema determinista dalla debole stabilità, dunque imprevedibile – un "caos determinista", secondo la terminologia adesso consacrata?

Di fatto le cose non sono così semplici. L'esempio seguente, preso a prestito dalla filosofia morale, ci permetterà di introdurre una distinzione essenziale.

Uno dei casi paradigmatici della filosofia morale, sul quale le grandi dottrine si affrontano (essenzialmente il conseguen-

⁶ R. GIRARD, *La violence et le sacré*, Grasset, Paris 1972, trad. it. *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980.

⁷ Qui Rousseau prende congedo da Montesquieu: "Queste non sono ragioni", egli scrive. Tuttavia, dopo aver insistito su ciò che secondo lui Montesquieu non vede, come che "l'elezione dei capi è una funzione del governo, e non della sovranità", e rileva dunque dalla legge e non dal contratto, egli aggiunge: "In ogni vera democrazia la magistratura non è un vantaggio, ma un carico oneroso, che non si può giustamente imporre a un individuo piuttosto che a un altro. La legge sola può imporre questo carico a colui sul quale cadrà la sorte. Perché allora, essendo la condizione uguale per tutti, e non dipendendo la scelta da alcuna volontà umana, non vi è applicazione particolare che alteri l'universalità della legge" (*Del contratto sociale*, libro IV, cap. III, "Delle elezioni", in *Opere*, cit., p. 329).

zialismo e la deontologia), è quello del sacrificio dell'innocente. Si consideri la "scelta di Sofia". Nel romanzo di William Styron si impone a Sofia, sulla banchina di Auschwitz, di scegliere quale dei suoi due bambini andrà nella camera a gas, l'altro essendo risparmiato. Se ella rifiuta di scegliere – ciò che è ancora una scelta, o piuttosto una metascelta –, i due bambini moriranno. La "ragione" –, se questa parola non suonasse in modo orribile in questo contesto da incubo – impone a Sofia di scegliere di scegliere. È la ragione di Caifa che esorta i sommi sacerdoti e i farisei: "Voi non capite niente: non capite che è meglio che un solo uomo muoia per il popolo che non che la nazione intera perisca". Se, però, Sofia sceglie, ha la responsabilità della morte del suo bambino. Questa è la trappola diabolica tesa dall'ufficiale nazista. Domanda: Sofia potrebbe a sua volta sbarazzarsi della sua responsabilità, consegnando nondimeno una vittima al suo carnefice, ricorrendo al tiro a sorte? Capiamo bene che la risposta è negativa. Tirando Sofia a testa o croce quale dei suoi due bambini morirà? Ciò non cambierebbe alcunché alla mostruosità della sua situazione. Questo mostra bene che il ricorso all'alea non ha qui capacità di esteriorizzazione.

Si consideri l'esempio simmetrico-simmetrico perché questa volta si tratta dell'accoglienza della vita, e non più dell'amministrazione della morte (o della gestione "razionale" del sacrificio) – di una coppia che desidera adottare un bambino. La tentazione esiste di sceglierlo razionalmente, ponendo diversi criteri (sesso, colore della pelle, comportamento, quadro clinico generale dei genitori, ecc.). Ciò ripugna profondamente alla coppia in questione. Bisogna che essi si avvicinino quanto più possibile alle condizioni di non-controllo di quella che sarebbe la nascita di un figlio biologico. Bisogna che essi riproducano con altri mezzi la lotteria che costituisce l'incontro di uno spermatozoo e di un ovulo. Davanti a un dato "stock" di bambini da adottare, sceglieranno il loro tirando a sorte? Essi provano lo stesso sentimento di distacco in rap-

porto a questa eventualità che davanti all'idea di scegliere in modo deliberato. Hanno bisogno dell'intervento del caso, ma di un caso che non è l'alea delle probabilità, quanto piuttosto la contingenza delle cose della vita, vissuta come destino. Una sera ricevono un colpo di telefono proveniente da un Paese lontano; un bambino è nato, abbandonato, è disponibile per un'adozione; devono decidersi la sera stessa, senza averlo visto, con il minimo di informazioni a questo proposito... Decisione sotto velo d'ignoranza!

C'è dunque caso e caso. Certe forme di generazione dal caso sono considerate legittime e portatrici di senso, e sembra che lo siano nell'esatta misura in cui sono produttrici di esteriorità o di trascendenza. Lo verifichiamo sulla questione del voto, questa pratica divenuta l'essenza stessa della democrazia moderna.

La politica moderna è la ricerca dell'immanenza. Gli uomini non devono il legame sociale che a se stessi, o piuttosto è ciò che vogliono credere. Pretendono di affrancarsi da ogni trascendenza: ci si potrebbe attendere che essi ambiscano anche a conquistare la loro emancipazione in rapporto al caso, almeno se si è sensibili a questa solidarietà tra il sacro e il caso che non abbiamo fatto che abbozzare in ciò che precede. L'esempio del voto ci mostrerà bene quanto è difficile, di fatto, staccarsi dagli schemi antichi⁷.

⁷ È possibile leggere certi testi della tradizione liberale nel senso seguente. L'istituzionalizzazione del caso vi appare come un garante della libertà, e le istituzioni libere come dei generatori di caso. Il caso, tuttavia, non vi si dà né come alca, nel modo moderno, né come segno o destino, nel modo antico. Esso si chiama contingenza o complessità, ed è sotto queste nuove forme che gioca il suo ruolo tradizionale di produttore di esteriorità. Cfr. J.P. DUPUY, *Le sacrifice et l'enjeu*, cit.

II.

La ragione impotente a cogliere il senso del voto

Se le istituzioni democratiche non devono alcunché a qualsiasi esteriorità fondatrice, dove possono trovare la loro legittimità e la loro ragion d'essere se non nelle sole risorse della ragione umana? È altamente significativo che tutti i tentativi di render conto della razionalità della procedura democratica per eccellenza, ossia il voto, basato sul conteggio dei voti, sfocino in paradossi. Rousseau scrive: "All'infuori di questo contratto primitivo, la decisione della maggioranza obbliga sempre gli altri; è un seguito del contratto stesso"¹, precisando: "Perché una volontà sia generale, non è sempre necessario che essa sia unanime, ma è necessario che di tutti i voti sia tenuto conto; ogni esclusione formale rompe la generalità"², formulando così ciò che Schumpeter chiamerà la "dottrina classica della democrazia"³. Qui non vediamo che evidenze che non hanno bisogno di commenti⁴. E tuttavia, quando quel paragone della

¹ J.J. ROUSSEAU, *Del contratto sociale*, libro IV, cap. II, "Dei suffragi", in *Opere*, cit., p. 328.

² *Ibid.*, libro II, cap. II, "Che la sovranità è indivisibile", p. 289.

³ J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

⁴ Il modo in cui Rousseau dà senso a queste massime è sorprendente e richiederebbe numerosi commenti che qui non hanno spazio: "Quando dunque l'opinione contraria alla mia risulti prevalente, ciò non prova altro se

riflessione razionale che è la teoria della decisione, o teoria della scelta razionale, si sforza di dar senso a queste massime, che scandalo, fallisce pietosamente. Non si può fare economia di un'analisi filosofia di questo scacco. Mi limiterò qui ai tre paradossi più importanti.

1. Contrariamente a Rousseau che vedeva non solo la volontà generale come radicalmente distinta dalle volontà particolari, fosse anche della loro "somma"⁵, ma in opposizione a tutte loro⁶, è per noi proprio dell'essenza della democrazia che l'interesse comune vi si concepisce come una sintesi, se non una semplice somma, degli interessi privati. Quando, nel 1951, l'economista Kenneth Arrow, futuro premio Nobel, dimostrò che nessuna sintesi di questo genere, che dovesse rispettare

non che io mi ero sbagliato, e che ciò che stimavo fosse la volontà generale, non era tale. Se la mia opinione particolare avesse prevalso, io avrei fatto qualcosa di diverso da ciò che avrei voluto; allora, sì, non sarei stato libero" (*ibid.*, libro IV, cap. II, "Del suffragi", p. 328).

⁵ "V'è spesso gran differenza fra la volontà di tutti e la volontà generale; questa non guarda che all'interesse comune, l'altra guarda all'interesse privato e non è che una somma di volontà particolari" (*ibid.*, libro II, cap. III, "Se la volontà generale possa errare", pp. 290-291).

⁶ Citando il marchese d'Argenson, Rousseau scrive: "Ogni interesse, dice il marchese d'Argenson, ha principi diversi. L'accordo di due interessi privati si costituisce in opposizione a quelli di un terzo¹. Egli avrebbe potuto aggiungere che l'accordo di tutti gli interessi si costituisce in opposizione a quello di ciascuno. Se non ci fossero interessi diversi, a malapena si sentirebbe l'interesse comune, che non troverebbe mai ostacolo; tutto andrebbe da sé, e la politica cesserebbe di essere un'arte" (*ibid.*). Ciò fa dire a Pierre Manent, in un brillante commento: "L'unico modo per essere sicuri che [...] l'interesse pubblico non si confonda con alcun interesse privato, consiste nel contrapporre l'interesse pubblico a *tutti* gli interessi privati, nel paragonare la realizzazione dell'interesse pubblico con la contraddizione che rivolge a tutti gli interessi privati: l'unità di tutti si manifesterà attraverso l'oppressione di tutti" (P. MANENT, *Storia intellettuale del liberalismo. Dieci lezioni*, Einaudi, Roma 1992, p. 101). Manent aggiunge: "In questo senso non è assurdo che Robespierre abbia creduto di realizzare l'idea di Rousseau".

una serie di condizioni conformi alla ragione, esisteva, il suo teorema di "impossibilità" apparve come recante un duro colpo alla teoria della democrazia, e alla democrazia stessa. La dimostrazione del teorema di Arrow è una sottile variazione sul "paradosso di Condorcet", che mette in evidenza la possibilità che delle preferenze collettive, ottenute tramite aggregazione delle preferenze individuali secondo una certa regola, non siano transitive – nel qual caso la volontà di tutti può classificare il candidato od opzione A prima di B, B prima di C e tuttavia C prima di A. La non-transitività di un ordine di preferenze è evidentemente un segno di incoerenza, poiché a seconda che si metta prima in concorrenza A e B, oppure B e C, oppure ancora C e A, il vincitore sarà differente. Il risultato finale dipende dunque dalla maniera, perfettamente contingente, in cui si entra nella procedura. L'arbitrario è irriducibile⁷.

È dunque impossibile concepire al di fuori di ogni arbitrio la volontà generale come aggregazione di volontà particolari secondo una certa regola o procedura. Il voto a maggioranza cade, tra ben altre procedure, sotto il colpo di questo verdetto. Occorre veramente affliggersene? A ben riflettervi, questa impossibilità è, forse, ciò che salva la democrazia. Immaginiamo infatti che si sia dimostrato che esiste una procedura razionale e universale che permette di dire in ogni circostanza e innanzi a qualunque scelta quella che è la volontà del popolo date le volontà dell'insieme dei suoi membri. Un computer centrale in cui si inscriverebbe l'informazione riguardo questi ultimi sareb-

⁷ Si può congetturare con certi analisti che il primo turno dell'elezione presidenziale francese, il 21 aprile 2002, ha costituito un'illustrazione del paradosso di Condorcet. Molti pensavano che al secondo turno Lionel Jospin potesse spuntarla su Jacques Chirac, ma fu eliminato al primo da Jean-Marie Le Pen. Si può dunque dire, con Jean-Marie Daniel (*Le Monde*, 12 giugno 2002) che "Chirac è stato preferito a Le Pen che lo è stato a Jospin che avrebbe potuto esserlo a Chirac". Si veda tuttavia la nota 6, p. 88.

be capace di dire qual è la scelta collettiva ottimale conforme alla volontà di tutti. Il calcolo avrebbe definitivamente sostituito il rituale del voto, la ragion pratica si dissolverebbe nella ragione teorica. Non si avrebbe qui una perdita irrimediabile?

Una delle condizioni alla quale Arrow sottomette le regole di aggregazione affinché possano meritare l'etichetta di "razionali" è la condizione detta di "non-dittatura": la regola di aggregazione non deve ridursi a prendere sistematicamente per preferenza collettiva una, sempre la stessa, delle preferenze individuali. Questa condizione si trova già in Rousseau⁸. Di tutte le condizioni, o "assiomi", mobilitate da Arrow, è la meno formale e la più sostanziale. Da ciò deriva che alcuni hanno considerato che era la più fragile: se bisogna sacrificarne una, sarà questa. In questo caso, la scelta collettiva si riduce ad avallare le decisioni di un membro del collettivo, principe, governante, "dittatore", quali che siano. Si protesterà che questa è una soluzione ben poco democratica in verità. Ora, con l'aiuto di Schumpeter, ci si rifletta sopra. Che cos'è una democrazia nei fatti, egli domanda? È molto semplicemente una società che sceglie i suoi governanti e può cambiarne. Nessuno crede seriamente che la volontà dei governanti corrisponda alla volontà generale, è una volontà particolare tra le altre che, per il tempo di un mandato, detiene il potere. Nella dittatura romana, che Rousseau cita come ricorso legittimo in caso di grave pericolo per la salvezza della patria, l'"autorità sovrana" è sospesa ma non abolita: "La sospensione dell'autorità legislativa non l'abolisce affatto; il magistrato che la fa tacere non può

⁸ "Il sovrano può ben dire 'Io voglio attualmente ciò che vuole quel dato uomo, o per lo meno ciò che dice di volere', ma esso non può dire: 'Ciò che quell'uomo vorrà domani, io lo vorrò ancora', poiché è assurdo che la volontà dia a se stessa catene per l'avvenire, e non dipenda da alcuna volontà il consentire a cosa contraria al bene del volente" (*ibid.* libro II, cap. I, "Che la sovranità è inalienabile", p. 289). Rousseau aggiunge: "Ciò non vuol dire che gli ordini dei capi non possano passare per volontà generali, finché il sovrano, per quanto libero di opporvisi, se ne astenga".

farla parlare; egli la domina senza poterla rappresentare; può far tutto, eccetto che leggi". Nello stesso modo, si potrebbe dire, è precisamente perché tutti sanno che la volontà dei governanti non è che la loro volontà particolare che il mito della volontà generale o dell'interesse comune può essere preservato. In questo senso, la democrazia può essere vista come una dittatura permanente¹⁰. A condizione di interpretarlo così, l'apparente scacco della teoria della scelta razionale a rendere ragione del voto non è lontano dal fornire una lezione di saggezza¹¹.

2. Poiché riposa sul conteggio dei voti, la procedura del voto introduce il quantitativo nella scienza politica, alla maniera dei prezzi e dei valori nella scienza economica. I politologi possono abbandonarsi a misure, a correlazioni, ad analisi causali e dunque, stabilendo regolarità se non leggi, a delle previsioni. Che cosa sarebbe oggi un'elezione senza i sondaggi che la precedono e che ne annunciano i risultati con, talvolta, una precisione tale che gli elettori si domandano, non senza ribellione, a che cosa serve il fatto che essi vadano a votare? Come

⁹ *Del contratto sociale*, Libro IV, cap. VI, "Della dittatura", in *Opere*, cit., p. 337.

¹⁰ Riprendo qui il profondo commento di Lucien Scubla, "Est - il possible de mettre la loi au-dessus de l'homme? Sur la philosophie politique de Jean-Jacques Rousseau", in J.P. DUPUY, *Introduction aux sciences sociales. Logique des phénomènes collectifs*, Ellipses, Paris 1992.

¹¹ La maniera in cui i teorici della scelta razionale hanno tentato di «superare» il teorema di impossibilità di Arrow è consistita in verità non nel sacrificare questo o quello dei suoi assiomi che apparivano meno evidenti o razionali di altri, ma nel modificare il quadro informativo che costringe, senza che ciò sia immediatamente apparso, la problematica arrowiana. Così, le preferenze e i confronti interpersonali molto semplicemente non hanno senso. Se la si libera da questa costruzione, si aprono delle nuove prospettive all'analisi che la letteratura detta della scelta collettiva (*Social Choice*) ha sistematicamente esplorato. I lavori di Amartya Sen, altro premio Nobel per l'economia, vi ricoprono un posto invidiabile.

Ross Perot, alcuni sognano già una democrazia informatizzata in tempo reale, ove dei sondati perpetui facessero conoscere in ogni momento, attraverso la loro opinione, lo stato della volontà generale. La questione che qui si pone è sapere cosa serva un sondaggio da una elezione.

Negli anni Cinquanta, un altro premio Nobel per l'economia, Herbert Simon, uno dei fondatori dell'intelligenza artificiale, difese la tesi che non c'è differenza di principio tra le scienze dell'uomo e le scienze della natura quanto alla possibilità di fare delle previsioni esatte. L'argomento al quale si opponeva non è che l'osservazione e il pronostico sarebbero più difficili nel primo caso; è che perturberebbero irrimediabilmente il sistema osservato. La previsione di un fatto sociale, una volta conosciuta e mostrata pubblicamente, non può che modificare il fatto in questione. I sondaggi, facendo conoscere all'opinione pubblica lo stato dell'opinione pubblica, la cambiano. Nel sondaggio seguente, alcuni sondati, andando nel senso della storia, o della folla, propenderebbero verso il vincitore del sondaggio precedente; altri, come Montesquieu già analizzava, tenterebbero di riequilibrare la bilancia portandosi verso il perdente. È per evitare tali effetti che la pubblicità dei sondaggi è vietata nei giorni che precedono l'elezione.

Ora, Herbert Simon pretendeva di confutare l'argomento in questione¹². Egli provava che il processo descritto comporta sempre un "punto fisso", ossia che esiste uno stato dell'opinione che rimane stabile se si informa l'opinione del suo stato. Il problema è che Simon faceva di più: egli mostrava che in generale ci sono molti punti fissi. In tal modo che se l'istituto di sondaggio intendesse giocare alla divinazione piazzandosi in

¹² H.A. SIMON, "Bandwagon and underdog effects in elections predictions", in *Public Opinion Quarterly*, 18 (3), 1954. Questa pubblicazione ha provocato una controversia un po' ridicola, poiché riguardante un punto annesso, con il matematico norvegese Karl Egil AUBERT, *Social Science Information*.

un punto fisso, cosicché la sua previsione coinciderebbe con lo stato di un'opinione informata sul suo stato, egli godrebbe di un potere di manipolazione esorbitante scegliendone uno piuttosto che l'altro. Ci si rifletta sopra, però: questo potere non è minore se l'istituto preferisce informare l'opinione del proprio stato brutto, come ciò appare solo ragionevole. Supponendo che l'istituto conosca la funzione di reazione dell'opinione alla conoscenza del proprio stato, scegliendo di non tenerne conto, esso fa evolvere l'opinione, sotto copertura di obiettività, in un determinato senso. La pubblicità dei sondaggi, destinandosi questi a tradire sia l'esattezza sia la neutralità, potrebbe ben rendere indecidibile la questione della volontà del popolo. Ecco chi dà senso alla massima paradossale di Rousseau: "Se allora quando il popolo, sufficientemente informato, delibera, i cittadini non avessero alcuna comunicazione fra di loro, dal gran numero delle piccole differenze risulterebbe sempre la volontà generale, e la deliberazione sarebbe sempre buona"¹³. Ci sembra oggi, che contraddizione, di pensare l'informazione senza la comunicazione.

Il discorso sulla scientificità dei sondaggi porta a credere che il voto sia una procedura razionale. L'indecidibilità prodotta dal circolo ricorrente dei sondaggi su stessi e, alla fine, sul voto, dimostra però il carattere illusorio della scientificità in questione. La ragione, qui, non produce che dell'indecidibile. La pratica del voto, questa sì, *trunca*, ossia decide nell'indecidibile.

3. Il terzo paradosso è certamente il più problematico. È quello che i teorici della scelta razionale chiamano il "paradosso del voto". È in un certo senso una variante del paradosso del sorite o "paradosso del mucchio": alcune pietre non costi-

¹³ *Del contratto sociale*, libro II, cap. III, "Se la volontà generale possa errare", in *Opere*, cit., p. 291.

tuiscono un mucchio, e una pietra aggiunta a un non-mucchio non lo trasforma in un mucchio; tuttavia, un mucchio di pietre non è null'altro che un ammasso di pietre. Qui, però, tutto accade come se le pietre fossero dotate di libero arbitrio...

Si consideri un'elezione di un tipo simile al secondo turno dell'elezione presidenziale francese, o a un referendum in cui il cittadino deve rispondere con sì o no a una certa questione. Salvo il caso estremamente improbabile (forse un caso su un miliardo) in cui i suffragi si ripartiscano ugualmente tra le due opzioni, è inevitabile concludere che la scheda deposta nell'urna da ogni elettore avrà avuto un effetto strettamente nullo. Alla domanda ¹⁴: "Il risultato finale sarebbe cambiato se avessi votato diversamente da come ho fatto (oppure se non avessi votato)?" ciascuno deve rispondere: no! Questo modo di ragionare è duro da accettare, anche se appare evidente che l'elettore californiano il quale, tenuto conto del cambiamento del fuso orario, sa (caso ipotetico) che i giochi sono già fatti nel momento in cui vota, e conosce il risultato, ha un effetto nullo su questo. Ora, questa conclusione costernante resta valida anche se gli altri non hanno ancora votato nel momento in cui egli vota, oppure se hanno votato ma egli non conosce il risultato. Se ha un effetto nullo, il voto di ciascuno ha nondimeno un costo (in tempo di trasporto, in sforzo concesso), senza dubbio lieve, eppure positivo. L'elettore razionale non dovrebbe votare. Gli psicologi americani di tipo razionalista ¹⁵ si sono dunque domandati perché alcuni dei loro compatrioti (relativamente poco numerosi, è vero!) si spostavano per esprimere il loro voto. Hanno creduto di svelare dei modi di ragionare che hanno chiamato, in un modo un po' sprezzante, "magici". Il cittadino medio si direbbe: "Se io mi decido a vo-

¹⁴ Questione detta, in termini filosofici, "contro fattuale".

¹⁵ I lavori che condusse Amos Tversky all'università di Stanford fanno autorità in materia.

tare, è probabile che quelli che, se votano, votano come me, si decideranno ugualmente a votare. Mettendo la mia scheda nell'urna o punzonando il mio certificato, sono dunque migliaia i concittadini che influenzerò. L'elettore del mattino si attribuirebbe anche un'influenza più forte dell'elettore della sera, e questo, in seno al sofismo (se ve n'è uno), possiede dopo tutto una certa logica.

Quando prendono conoscenza di tali lavori, i commentatori politici francesi si divertono per ciò che considerano frivolezze. Essi stessi non sfuggono sempre a degli enormi sofismi. All'epoca elezione presidenziale americana del 2000, sulla quale tornerò, si è potuto leggere qua e là che il risultato finale sarebbe dipeso, che scandalo, che presa in giro, dalla scelta di un pugno di neri analfabeti o di ebrei newyorkesi che godevano di una pensione dorata sulle coste della Florida ¹⁶. Se c'è un ragionamento magico è proprio questo, che consiste nel credere che la scoperta di un fatto ha lo stesso effetto causale del fatto medesimo. Non è perché i voti della Florida sono stati spogliati, contati e riconfatti per ultimi che la loro influenza sarà stata più grande o decisiva. Si vedono gli stessi politologi non esitare a interpretare il risultato di tali voti, in generale stringato, come la manifestazione della scelta attentamente deliberata di

¹⁶ Tra il bestiario della stampa francese si ricorderanno l'editoriale di Robert Melcher su *France-Soir* del 9 novembre 2000 (della Florida scrive: "Questi appendice terrestri dove immigrati cubani, pensionati d'origine ebraica, studenti e discendenti dell'ondata di immigrazione latina decideranno, in qualche modo, dell'avvenire del pianeta" - si ammira l'"in qualche modo") e quello di Mathieu Lindon in *Libération* dell'11-12 novembre 2000 ("Non molto tempo fa, il presidente degli Stati Uniti era qualcuno di importante. Si immaginava - per scherzo - di farlo eleggere dal mondo intero visto che, di fatto, il suo potere si estende su tutto il pianeta. Era prima che l'ideale democratico americano affondasse in definitiva questa scelta ad alcuni abitanti della Florida"). L'anti-americanismo primario ha questo di confortante in Francia, che attinge le sue forze tanto nella volgare destra quanto nella ben-pensante sinistra.

un soggetto collettivo: il popolo, l'elettorato, ecc. la consultazione concernente il trattato di Maastricht ha dato in Francia il vantaggio al "sì", ma per un pelo. È stato detto: "Nella sua grande saggezza, il popolo francese ha risposto "sì" all'Europa, ma ha voluto anche dare un avvertimento a tutti quelli che volessero precipitare gli avvenimenti", ecc. Certamente nessun soggetto ha voluto, pensato né realizzato ciò. Il soggetto collettivo che si chiama a rinforzo è una pura finzione¹⁷. Per il teorico della scelta razionale, si è immersi in piena irrazionalità.

Il "paradosso del voto" costituisce un enigma filosofico molto serio¹⁸. L'ultima elezione presidenziale americana ne avrà fornita un'illustrazione in vera grandezza. È ora verso essa che mi volgo.

¹⁷ In un editoriale apparso su *Liberation* del 10 giugno 2002, Serge July scriveva questo a proposito dei risultati del primo turno delle elezioni legislative: "Per limitare la rottura politica, per evitare al Paese di essere totalmente ingovernabile, l'elettorato si è ritirato all'ortodossia della V Repubblica e ha fatto la scelta della coerenza tra il capo di Stato rieletto e la maggioranza legislativa" (sottolineatura dell'Autore). Così, questo soggetto collettivo che sarebbe l'elettorato sarebbe non soltanto capace di scegliere, ma anche di seguire una norma ("ritirarsi a un'ortodossia"). Prodigio della soggettività razionalista!

¹⁸ Il paradosso del voto ha dato luogo a numerosi contributi nei teorici della scelta razionale, tra i più importanti si ricordano: W.H. RIKER & P.C. ORDESHOOK, "A Theory of the Calculus of Voting", in *The American Political Science Review*, 62, 1, 1968; P.E. MEHL, "The Selfish Voter Paradox and the Thrown-Away Vote Argument", in *The American Political Science Review*, 71, 1, 1977; D. PARFIT, *Reasons and Persons*, Oxford, 1984, trad. it. *Ragioni e persone*, Il Saggiatore, Milano 1989; J.L. MACKIE, *Persons and Values*, vol. II, Oxford, 1985.

III.

La lotteria in America

Gli avvenimenti di novembre-dicembre 2000 avranno provocato, in America e altrove, reazioni molli contrastanti. Dal lato francese, per esempio, si sono visti i commentatori rivaleggiare nel sarcasmo o nella franca ironia: gli Americani hanno votato ma sono incapaci di determinare per chi hanno votato. I principali interessati, loro, ossia i cittadini americani, sono parsi nell'insieme fieri del loro sistema. Le circostanze presenti, dicevano, mostrando una serenità e un senso civico degni di elogio, fanno sì che non si potrà più dubitare che nella democrazia in America ogni voto conta e conta un ugual peso. Ora, tra questa incapacità e questa fierezza c'è un legame essenziale.

Per prendersi gioco dei falsi sapienti, quali i politologi che pubblicano le loro percentuali con una precisione illusoria e ingannatrice, il matematico John Allen Paulos racconta la seguente storia: "Al museo di storia naturale, la guida spiega a chi vuole ascoltarla che il maestoso tirannosauro che troneggia in mezzo alla sala è vecchio di 70 milioni e sei anni. "Come? Domanda una ragazzina, 70 milioni e sei anni, siete sicuro?" "Ah, per essere sicuro ne sono sicuro, ribatte l'altro. Quando ho preso lavoro qui, mi è stato detto che aveva 70 milioni di anni. Ora, era sei anni fa". Mi sembra che se Al Gore ha alla fine perso è perché, lungo tutte le lunghe settimane che hanno seguito *Election Day*, non si è meditato abbastanza su questa storia. Egli ha creduto fino alla fine che il numero dei voti che

erano andati a lui e il numero di quelli che erano andati al suo avversario erano delle grandezze determinate, che si potevano accostare con un margine di errore tanto debole quanto si voleva, a condizione di mettersi il tempo e il denaro¹.

Un vero uomo di scienza dà sempre il risultato dei suoi esperimenti con un margine di errore. A non farlo verrebbe meno alla sua etica. Non c'è osservazione del reale che approssimata. È vero che più ci si mettono i mezzi, più il margine di errore si riduce. Esso non raggiungerà tuttavia mai lo zero. Lo spoglio di uno scrutinio non sfugge alla regola. Ciò che ha reso così notevole la situazione che ha seguito l'elezione americana è che l'irriducibile margine d'errore si è rivelato superiore alla soglia critica che faceva ribaltare la vittoria da un campo all'altro. È accaduto tutto come se la decisione dipendesse da quel che sfuggiva all'osservabile. Per altre ragioni che non la riflessività introdotta dai sondaggi, la situazione era, a dirlo giusta, indecidibile. Una causa così piccola da essere in conoscibile, che determina un risultato così considerevole come la selezione del sovrano più potente del pianeta, è la caratterizzazione stessa del caso. È accaduto tutto come se l'elezione americana avesse costituito un immenso tiro a testa o croce, con la moneta che gira su se stessa per lungo tempo nell'aria prima, che cade, a decidere dell'indecidibile.

Il Nuovo Messico un tempo ha pensato, si è appreso, di procedere per ciò che lo concerne conformemente a una pratica già ben stabilita, a un vero tiro a sorte, forse per mezzo di mani di poker. Se ciò avesse dovuto essere, questo Stato avrebbe preso la lezione precedente alla lettera. Quest'informa-

¹ Di tutta la stampa che ho spogliato restano a galla due articoli, tutti e due americani e notevoli quanto alla loro lucidità sul punto in questione. I loro titoli già da soli definiscono bene la loro filosofia. Di Charles Krauthammer sul *Washington Post* del 28 novembre: "The 'Will of the People' Can't Be Known. So Just Obey the Rules"; e di Ellen Goodman sul *Boston Globe* del 30 novembre: "The 2000 Election Math Will Be Fuzzy Forever".

zione ha evidentemente accresciuto l'ilarietà dei commentatori, questi semi-abili che hanno dimenticato, o che non hanno mai saputo ciò che ricordavo cominciando, ossia il ruolo tradizionalmente devoluto al tiro a sorte nella scelta dei governanti. Se c'è stato ricorso al caso a livello nazionale, bisogna notare che il suffragio indiretto con il quale gli Americani eleggono il loro presidente ne avrà massimizzato gli effetti. La Costituzione vuole che i grandi elettori di uno Stato appartengano tutti alla stessa parte e siano eletti a maggioranza. Un trasferimento di voti da una parte nell'altra in seno a un dato Stato può dunque essere insufficiente per cambiare il risultato del voto popolare nazionale (basato sulla detrazione dei voti sull'intero paese) ma sufficiente per far ribaltare lo Stato in questione da una parte nell'altra, e questo a sua volta può essere sufficiente a cambiare il risultato a livello nazionale. È la ragione profonda della divergenza possibile tra il voto popolare e il voto del collegio elettorale. Scandalosa se si crede che la procedura dovrebbe essere razionale e rivelare la volontà generale, questa possibilità si chiarisce sotto una nuova luce se, al contrario, si concepisce la procedura come un mezzo per rinviare la decisione a un'istanza che sfugge alle scelte individuali – un sostituto del destino, in qualche modo.

Benjamin Constant ha scoperto il malessere politico dei Moderni come nessun altro: "Perso nella moltitudine, scriveva, l'individuo non scorge quasi mai l'influenza che esercita. Mai la sua volontà si imprime sull'insieme; non v'è nulla che attesti ai suoi occhi la sua cooperazione". L'elezione presidenziale americana dell'anno 2000 sarà nondimeno riuscita nell'impresa infinitamente poco probabile di avvicinarsi al punto in cui ciascuno, al contrario, ha avuto il sentimento molto vivo che il suo voto avesse contato, realizzando la promessa democratica. Questo punto è, però, anche, per necessità logica, quello in cui la procedura elettorale appare all'osservatore più arbitraria poiché un trasferimento di voti di una debolezza ridicola avrebbe un impatto maggiore e poiché gli errori irridu-

cibili, i "rumori" nel sistema, hanno l'aria di fare la decisione. La lezione che può essere tratta dall'elezione americana è dunque la seguente. La democrazia moderna non somiglia mai a quanto ambisce essere allorché diviene indistinguibile da una gigantesca lotteria.

Il legame con il "paradosso del voto" può pensarsi così. Secondo la teoria della scelta razionale, ciascuno, domandandosi se va a votare o no, si fissa sul caso, a cui non può attribuire che una probabilità infinitesimale, in cui la propria votazione farebbe ribaltare il voto da una parte all'altra. In questo caso il proprio potere sarebbe fenomenale, ma abbiamo appena stabilito che sarebbe nel contempo insignificante, poiché allora non ci sarebbe differenza, per ciò che attiene al risultato globale, con il fatto di tirarlo a testa o croce!

Qui potrebbe essermi fatta un'obiezione. Numerosi commentatori hanno ben individuato che il caso aveva giocato un ruolo nell'elezione americana, ma l'hanno posto su tutto un altro livello: il livello degli elettori individuali e non il livello globale. Gli stessi commentatori hanno pensato che questo evento che io dico di probabilità infinitesimale doveva di fatto prodursi a colpo sicuro, essendo data la "legge dei grandi numeri". Questo punto è sottile e merita di essere chiarito.

Gli analisti in questione ragionano più o meno così: il match quasi nullo tra Bush e Gore, l'uguale ripartizione dei seggi al Senato e pressoché uguale alla Camera dei Rappresentanti non significano per niente, secondo loro, che l'America è divisa quanto si pensa. È perché era profondamente indeciso tra delle opzioni equivalenti che l'elettore americano, novello asino di Buridano, avrebbe in qualche modo tirato a testa o croce prima di punzonare la sua scheda elettorale³. Da qui la

³ Cfr. per esempio l'articolo della politologa Nicole Bacharan apparso su *Le Monde* del 30 novembre 2000 con un titolo qui ancora più esplicito: "Stati Uniti: la democrazia delle piccole nullità".

⁴ Nicole Bacharan: "Tra riduzioni fiscali e aiuti sociali, gli elettori indeci-

quasi-cerchezza che, visto il considerevole numero dei votanti, il risultato finale sia pressoché una partita nulla⁴.

Quest'argomento è, purtroppo, falso. Supponendo che ciascuno voti a caso e indipendentemente dagli altri, la probabilità *a priori* di una partita nulla, lungi dall'aumentare quando il numero dei tiri (qui, il numero dei votanti) aumenta, al contrario *diminuisce* con questo numero. Essa è di 1 su 2 per 2 votanti, di 3 su 8 per votanti ecc., e tende rapidamente verso zero quando il numero dei votanti tende verso l'infinito. Questo non è, evidentemente, contraddittorio con la legge dei grandi numeri⁵. Se adesso si suppone che i voti non sono indipendenti perché sono codeterminati da dei fattori comuni, si trova che la probabilità *a priori* di una partita nulla diminuisce ancora più rapidamente con il numero dei votanti. Si è potuto calcolare che cade a meno di uno su cento milioni per uno Stato come il Nuovo Messico.

Qui è fatta una doppia inferenza che non è giustificata. Dal fatto che l'evento si è prodotto (la partita nulla) si conclude che la sua probabilità *a priori* era forte, e dunque, tramite la "legge dei grandi numeri", che gli Americani hanno votato a

si hanno fatto fatica a discernere i loro interessi del momento. Hanno scelto quasi a caso. Una pallina rossa, una pallina blu ...".

⁴ *Ibid.*: "Gli statistici lo direbbero: in capo ad alcuni milioni, ciò dà un vero 50-50".

⁵ Un ragionamento probabilista qui sarebbe indispensabile. La cosiddetta "legge dei grandi numeri" stabilisce che lo scarto tipo della gaussiana che rappresenta la distribuzione di probabilità dei risultati cresce come \sqrt{N} , dove N è il numero dei tiri. Quando N cresce, la gaussiana si stringe dunque attorno all'asse verticale: i valori vicini alla media (la partita nulla o quasi nulla) hanno più chances di uscire. Ciò, però, non è per niente incompatibile con il fatto che la probabilità di una partita nulla, questa sì, decresca rapidamente con N . Bisognerebbe, in realtà, esaminare l'evoluzione in funzione di N della probabilità che lo scarto dalla partita nulla resti inferiore al margine di errore. Se questo, com'è ragionevole pensarlo, cresce meno rapidamente di \sqrt{N} , la probabilità in questione *decresce* con N . Ringrazio Jean Petitot per il suo prezioso chiarimento in questa materia.

caso. Ma anche degli eventi infinitamente poco probabili si producono! E anche se gli Americani avessero votato a caso, l'evento sarebbe stato, in ogni modo, poco probabile.

Non credo che si possa dire che è accaduto tutto come se gli elettori americani avessero votato a caso. Mi pare, al contrario, che si siano determinati molto fortemente secondo i criteri tradizionali. Non è in ogni caso a questo livello che, per quanto mi riguarda, vedo operare il caso. Se caso c'è, è qui un'emergenza, un effetto di sistema o di composizione: si situa al livello dell'intero voto. Il senso in cui qui si può parlare del caso è palese nel doppio significato del sostantivo *drum* in inglese: "lotteria" e "partita nulla". Nelle nostre lingue, l'ho detto, tutte le parole che designano il caso, la fortuna, l'alea ecc. rinviano allo stesso modello: la caduta di un dado. Ora, cos'è la caduta di un dado se non un sistema determinista in cui una variazione infima delle condizioni iniziali produce un effetto sensibile? Quando una votazione nazionale, che implica decine di milioni di elettori, produce un risultato così serrato – con il margine di vittoria che è inferiore al margine di errore irriducibile –, si può allora parlare di caso nel senso in cui delle piccolissime cause che conducano a un trasferimento di voti minuscolo avessero fatto ribaltare la vittoria da una parte all'altra⁶.

⁶ In che misura si può estendere questa analisi al primo turno dell'elezione presidenziale francese del 21 aprile 2002? Senza alcun dubbio si può, anche se la configurazione politica era più complessa. Il *Times* di Londra, in un editoriale del 6 maggio 2002, scriveva questo: "Che Le Pen abbia spinto Jospin fuori ha costituito un caso straordinario e un fenomeno molto strano, ma certamente non un sisma politico. Dire che si è trattato di un 'terremoto' che sconvolge il paesaggio politico è veramente abusare della terminologia delle catastrofi naturali. Il voto in favore di Le Pen assomiglia più a quel che si sarebbe la visione di un tornado che discende il Tamigi una sera d'estate. Si può immaginare una congiunzione assolutamente anormale di condizioni meteorologiche che produce un tale fenomeno, ma non vi aspettate di vederlo due volte nel corso della vostra vita" (sottolineatura dell'Autore). L'espresso inglese è: "*strange statistical fluke*". Di fatto, a Lionel Jospin sono mancati

Siamo qui nel caso che tentavo di distinguere cominciando, quello in cui il caso ha un "soggetto" e, in seguito a ciò, un senso. Questo soggetto è ben in situazione di esteriorità, poiché il popolo, la cui volontà è così ritenuta esprimersi, trascende ognuno dei cittadini presi individualmente. Si vede che la forma che prende il sistema generatore di caso è determinante. Per quanto riguarda la Francia, non si immagina che la consultazione concernente il trattato di Maastricht o che la scelta tra Mitterand e Giscard d'Estaing all'epoca dell'elezione presidenziale del 1981 avessero potuto assumere la forma di un tiro a testa o croce! E tuttavia, nella vita degli innumerevoli comitati o commissioni ai quali le società moderne affidano la cura dell'amministrazione delle cose pubbliche, il ricorso al voto anonimo ben spesso non è che un mezzo camuffato di delegare al caso la decisione che la discussione a colpi di argomenti supposti razionali si è mostrata incapace di conseguire.

È possibile, è necessario uscire dal paradosso del voto, ma per ciò bisogna rinunciare a trattare l'elezione come una procedura razionale di scelta dei governanti e risalire alle origini rituali della democrazia. Mi si dirà che questa scoperta giunge ben tardi e che mi sarei risparmiato tutto questo lungo giro di parole se avessi cominciato da essa. Ancora una volta, credo che il giro di parole fosse utile e anche necessario. È in ciò che

300.000 voti per essere presente al secondo turno, 300.000 voti su 40 milioni di elettori, ossia lo 0,75% dell'elettorato. Un trasferimento di voti molto lieve, causato da un evento in gran parte contingente (per esempio il tempo che faceva quella domenica, e il suo effetto sul tasso di astensione), avrebbe prodotto il risultato anticipato, e il senso del voto ne sarebbe stato radicalmente sconvolto. Come diceva il *New York Times* in un editoriale del 28-29 aprile 2002, in questo caso la stampa internazionale avrebbe appena coperto l'evento. Sarebbe stato anticipato che numerosi elettori avrebbero votato diversamente, facendo ribaltare di nuovo il risultato nel senso annunciato – per esempio coloro che, attendendosi questo risultato annunciato, hanno creduto di poter "inviare un messaggio" all'*establishment* votando per un candidato degli estremi senza ciò avesse il minimo effetto sul risultato finale.

separa il rituale dalla razionalità che la vera natura del primo può essere reperita. Il rituale non è l'irrazionale di fronte al razionale, comporta una sua propria razionalità.

Più di ogni altra elezione presidenziale nel mondo, l'elezione americana comporta normalmente due fasi estremamente contrastate. È, in un primo tempo, per tutto un anno la messa in scena di un duello tanto più intenso quanto più lo sguardo esterno non distingue alcunché che veramente separi i rivali. Più si assomigliano, più si sfiancano a manifestare delle differenze illusorie. Questo primo tempo non sembra esserci che preparare il secondo, molto più breve, che riunisce in un movimento catartico la nazione tutta intera intorno al vincitore. Appena un istante fa, essa era ancora divisa in due, ma il quasi niente o il non-so-cosa che decide dell'eletto basta subitanamente a fare di lui l'integratore della totalità. I rituali che accompagnano la firma di un trattato di pace o un'alleanza mettono tradizionalmente in scena la guerra o il conflitto per mostrarne meglio la negazione. Il rituale dice: "guerra", poi "non-guerra", e questo secondo momento si accompagna regolarmente con un sacrificio. Colui che la gloriosa incertezza di un campo da pallacorda designa come vincitore avrà l'onore di essere immolato sull'altare. Sovrano o martire, la differenza è in linea di principio considerevole, ma la similitudine formale delle procedure tra la scelta del principe e quella della vittima resta sconcertante.

La crisi che ha attraversato l'America è venuta dal fatto che la violenza che si trattava di negare ha occupato per lungo tempo tutta la scena, in assenza di una risoluzione catartica che non la smetteva di farsi attendere. Ad ascoltare i commentatori più accorti del mondo politico americano, si era colpiti dal ricorso costante al linguaggio religioso. È una fede che si trattava di riaffermare, la fede nel potere nutritivo della Costituzione, la fede nel regno della legge e la grandezza di un sistema che pone la legge al di sopra degli uomini. Appartiva in filigrana la paura che la fragilità di questi ideali non resistesse a

uno scontro prolungato e che il sistema perdesse la sua legittimità. Il rito elettorale gioca col fuoco rappresentando lo scontro per superarlo meglio. Il rischio è che la festa finisca male e che l'incendio bruci realmente tutto. Si fecero dunque sentire delle voci che consigliavano ai candidati rivali di sacrificarsi per salvare l'ideale. La vittima consenziente sarebbe il vincitore nell'ordine simbolico e, forse, in futuro, nell'ordine reale.